

- ◆ **Catturati al confine con la Guinea i volontari di Medici senza frontiere arriati da un mese nella zona**
- ◆ **L'area è detta «triangolo della morte» I sequestrati parlano via radio: «Qui siamo in buone condizioni»**

Infermiera milanese rapita dai ribelli in Liberia

Preso in ostaggio con altri cinque europei

ROMA Una infermiera italiana di 34 anni, Irene Martino, è stata sequestrata mercoledì da ribelli nel nord della Liberia, presso il confine con la Guinea-Conakry, insieme ad altri cinque occidentali, quattro britannici della organizzazione sanitaria inglese Merlin e della Croce Rossa, ed un norvegese, Trond Heelandsaas, con Irene Martino, era impegnata nel programma di assistenza di Medici senza frontiere. I sei sequestrati sono in buone condizioni di salute - lo si è appreso tramite un unico collegamento radio - ma le incertezze sui motivi del rapimento e la pericolosità della zona aumentano le preoccupazioni dei

paesi che si stanno interessando del caso. Il governo di Londra ha deciso di inviare un gruppo di funzionari per collaborare con le autorità liberiane che, a loro volta, hanno già inviato rinforzi nell'area. La Farnesina è in costante contatto con Abidjan, dove si trova la più vicina ambasciata. In Liberia, infatti, non ci sono sedi diplomatiche.

L'infermiera italiana, milanese, era giunta in Liberia circa un mese fa. Era stata subito inviata nella zona di Kolahun, dove si presume sia avvenuto il rapimento. Al momento, il sequestrato non è stato rivendicato né nessuno ha chiesto un eventuale riscatto. La situazione nell'a-

rea è estremamente confusa ed anche le autorità liberiane non sono state in grado di fornire alcun tipo di informazione né sulle condizioni dei sei ostaggi, né sui combattimenti in corso presso il confine con la Guinea.

Quel che è certo è che si tratta di una delle zone a più alto rischio del mondo, chiamata significativamente dagli stessi abitanti «il triangolo della morte». L'ambasciata italiana ad Abidjan, che è in contatto anche con il Foreign Office britannico, ha chiesto alle autorità locali di intraprendere azioni per il rapido rilascio dei sequestrati, senza però mettere in pericolo l'incolumità del gruppo. Ieri il

presidente liberiano, Charles Taylor, aveva annunciato l'invio di rinforzi nell'area e la contestuale chiusura del confine con la Guinea, specificando che l'area era stata attaccata da «forze dissidenti provenienti dalla Guinea». Secondo un esperto britannico, Patrick Smith direttore della rivista «Africa Confidential», l'area dove è avvenuto il rapimento è controllata dal «signore della guerra» Roosevelt Johnson, alle sue formazioni è dunque possibile che si debba l'azione di sequestro.

L'unico contatto con i sequestrati è avvenuto via radio: le organizzazioni internazionali sono riuscite infatti a parlare sia



Un militante dell'Npfi spara in una strada di Monrovia

Ansa

con Irene Martino che con il cittadino norvegese. Dalla loro stessa voce è venuta la conferma che l'intero gruppo è in buone condizioni di salute anche se nessuno sa in quale zona si trovino attualmente.

Il triangolo formato dai territori confinanti di Liberia, Guinea e Sierra Leone è da oltre dieci anni palcoscenico di scontri sanguinari tra bande ribelli, mercenari e contrabbandieri di oro e diamanti. Secondo alcune fonti sono 150mila i morti causati dal decennio di conflitti. Soprattutto la fitta foresta della provincia di Lofa, nel nord della Liberia, ha favorito ogni genere di operazioni militari,

fossero queste condotte da soldati inquadrati in eserciti oppure da mercenari e irregolari di ogni genere. Anche le motivazioni degli attori di questa guerra disperata erano varie: la conquista del potere in capitali sconvolte dalla guerra civile, o più semplicemente oro e diamanti di cui la regione è ricca. È un momento particolarmente difficile per Liberia e Sierra Leone. Truppe liberiane, almeno quelle che obbediscono agli ordini di Charles Taylor, e i ribelli della Sierra Leone, ancora attivi malgrado il formale accordo di pace a Freetown, si fronteggiano e combattono, spesso anche a colpi di sequestri.

Casa Bianca Warren Beatty vuole fare il presidente

WASHINGTON Warren Beatty, di professione attore, non si sente rappresentato da nessuno dei personaggi in corsa per la Casa Bianca. Il posto di Bill Clinton secondo il protagonista di «Bulworth» non lo meritano né Al Gore e neanche l'altro emergente candidato democratico Bill Bradley: così lui, Warren Beatty, divo hollywoodiano, militante democratico di lunga data e noto playboy potrebbe decidere di partecipare alla corsa per diventare presidente degli Stati Uniti. L'annuncio è stato dato, senza eccessivo rilievo dal «New York Times» che titola in maniera generica «Attore indica che potrebbe correre per la presidenza». «Non è un segreto che io sono un democratico liberal» - ha dichiarato Beatty, che nel suo recente film «Bulworth» interpretava un senatore - Ho delle forti passioni politiche, in particolare, in questo momento, per la riforma dei finanziamenti elettorali, i cui tentacoli toccano ogni altro problema. Temo che ci stiamo avvicinando alla plutocrazia più di quanto vorremmo, e credo che la gente voglia fare qualcosa».

Beatty, protagonista in passato di film politici come «Reds», ha lasciato intendere che la sua candidatura sarebbe un'alternativa «progressista» ai big democratici, e che non è neanche escluso che egli possa considerare la fila del «Reform party» di Jesse Ventura, il governatore-lottatore del Minnesota. L'attore ha già discusso sulla possibile corsa elettorale, con collaboratori del leader democratico nero Jesse Jackson. «Ci sta pensando seriamente» - conferma Ellen Miller, che dirige Public Campaign, organizzazione che promuove la riforma dei finanziamenti elettorali - Nelle ultime settimane, è stato impegnato in una riflessione molto profonda». Beatty rivela che gli è anche stato esplicitamente chiesto di candidarsi, ma non dice da chi. «È una cosa un po' imbarazzante - dice - è difficile trovarsi nella posizione di rispondere "Ti prego, non dirmi queste cose". Ma rispetto le persone che me l'hanno chiesto». L'attore, nel suo ultimo film interpretava un senatore così pazzo, da voler dire la verità ad ogni costo ai suoi elettori.

MEDICI SENZA FRONTIERE

«Era troppo pericoloso Irene stava per rientrare»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Nella sede italiana di Medici senza frontiere, a Roma, sono in attesa di notizie. L'ultimo contatto, al momento, risale alla mattina di ieri, quando i rapiti sono riusciti a stabilire un collegamento radio con la centrale di Monrovia per dire che stanno bene, che sono trattati bene.

Vi aspettavate che qualcosa potesse succedere a Kolahun? Irene Martino e Trond Heelandsaas stavano preparando ad andar via, avevano avvertito il giorno prima che la situazione si stava deteriorando per l'intensificarsi dei combattimenti. Il nostro ufficio di Monrovia stava attivando il piano di evacuazione d'urgenza. Abbiamo regole

molto rigide sulla sicurezza, il piano di evacuazione è sempre pronto; ai volontari chiediamo di essere super prudenti e di segnalare il pericolo alla prima avvisaglia. Nonostante tutte queste precauzioni (non siamo eroi e se ci troviamo in situazioni difficili è per ragioni umanitarie), purtroppo questi casi possono sempre accadere».

Mi sa dire qualcosa su Irene Martino e sul collega norvegese? Irene è molto motivata e fa con grande passione il lavoro di volontario. In Liberia è andata dopo il Sudan dove ha fatto un buon lavoro, altra realtà dove operiamo da prima della carestia, esplosa nell'agosto scorso. Al ritorno dal Sudan, dove ha fatto un buon lavoro, aveva chiesto subito, nel giugno scorso di ripartire. A Kolahun era responsabile del

programma. Per lei, single, il volontariato è una scelta di vita, dice che nel suo lavoro di infermiera prova più soddisfazione a lavorare in situazioni come quella in Liberia, dove il riscatto è immediato, piuttosto che in Italia. Trond Heelandsaas è anche lui esperto, a Kolahun si occupa della logistica. La sua precedente esperienza era in Somalia».

Che tipo di programma stava realizzando? È un programma di assistenza per i rifugiati della Sierra Leone. Il nostro ospedale è in un campo di 50mila rifugiati, di cui, per altro, in questo momento non sappiamo la sorte. Lo scopo primo è il controllo delle epidemie, in particolare del colera, attraverso le vaccinazioni, le forniture d'acqua e la creazione di condizioni igieniche appropriate».

Da quanto tempo siete in Liberia? «Siamo presenti dal 1990 ma nel 1998 ci siamo spostati al Nord per assistere i rifugiati dal Sierra Leone. L'esperienza di anni ci fa sperare di risolvere presto questa situazione. A noi interessa poter lavorare, in questi paesi dagli equilibri difficili. Per questo abbiamo contatti con tutti, anche con i ribelli».

Chiedono i rapitori? «Secondo fonti della Farnesina, con cui siamo in stretto contatto, si tratta della fazione dell'Ulmo, che combatte il presidente eletto Taylor. Noi, direttamente, non abbiamo conferma. Non abbiamo nemmeno ricevuto richieste e non sappiamo quale sia la motivazione del rapimento. Può darsi che gli stessi rapitori non avessero motivazioni chiare e che quindi lascino rapidamente liberi gli ostaggi».

Chesituazione c'è nell'area? «È una situazione di guerra civile totale fra Liberia, Guinea, Sierra Leone, vi operano formazioni mercenarie con soldati bambini. Lo stesso presidente della Liberia, sia pur eletto, è un ex signore della guerra. È ovvio che, a parte i suoi diretti supporter, abbia molti nemici».

LA SCHEDE

Sette anni di guerra civile centocinquanta mila i morti

Fondata nel 1822 dall'American Colonization Society, una società umanitaria statunitense, che acquistò alcuni territori dell'allora Costa del Pepe per trasferire in una nuova patria gli schiavi neri liberati, la Liberia è divenuta indipendente nel 1847, adottando una costituzione di tipo presidenziale. La classe dirigente «afro-americana» detenne il potere fino al 1944, epoca in cui il presidente Truman cercò senza grandi risultati di porre le basi per ristabilire un equilibrio nel paese. Nel 1989 scoppiò una violenta guerra civile, in seguito all'insurrezione guidata da Charles Taylor e dal suo fronte patriottico nazionale che conquistò parte del paese. Nel 1992, dopo soli tre anni di relativa calma, il conflitto è riesplso con l'intervento di militari del Movimento Unito di Liberazione della Liberia che, provenienti dalla vicina Sierra Leone, hanno costretto le truppe dell'«Npfi» a ripiegare. Successivamente, nonostante l'intervento dell'Onu, si sono alternati cambi di fronte, scissioni di fazioni, creazioni di nuovi movimenti armati che hanno costretto l'ottanta per cento della popolazione a fuggire; dopo sette anni di guerra civile e oltre 150 mila morti, nel 1996 si è finalmente arrivati ad un accordo di pace, ma nonostante ciò ancora oggi non mancano crisi e tensioni. E proprio ieri, secondo la «Bbc», il governo liberiano ha denunciato l'invasione del paese da parte di guerriglieri provenienti dalla Guinea ed avrebbe deciso di proclamare la mobilitazione generale. Si tratterebbe di ribelli che combattereono a suo tempo contro le milizie dell'attuale presidente Taylor.

USA

«Pena di morte per il neonazista» Clinton rassicura la comunità ebraica

DALLA REDAZIONE MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Ho voluto far risuonare la sveglia, far capire all'America che è giunto il tempo di cominciare ad uccidere bambini ebrei». Ancora non è chiaro se Buford O. Furrow abbia davvero pronunciato questa frase (riportata mercoledì dalla Associated Press, ma smentita dagli inquirenti) mentre, a Las Vegas, si consegnava agli agenti del Fbi. Ma, in fondo, poco importa accertarlo. Poiché tutto lascia credere che quella frase - tradottasi o meno in suoni e parole - fosse davvero incastonata, come un'ineludibile verità, nel cervello dell'arrestato. E perché tutto indica che proprio in quel concetto di «risveglio» vada, in ogni caso, ricercata la più autentica e «filosofica» motivazione dell'attacco al «Jewish Center».

Buford O'Neal Furrow ha sparato martedì scorso sui bambini dell'asilo infantile ebreo - nonché su un postino di origine filippina colpevole di lavorare per il governo federale e d'aver la pelle più scura di quanto il suo assassino fosse disposto a tollerare - convinto di salvare l'America da un mortale e persistente pericolo. E non v'è dubbio che, nell'aprire il fuoco, egli abbia agito - come ancor ieri hanno sostenuto gli inquirenti - da «lonely loony», da pazzo solitario impegnato ad inseguire i fantasmi della propria follia. Perché davvero la storia clinica di Buford O. Furrow è quella d'un malato di mente (è stato a lungo in cu-

ra per tendenze omicide e suicide). E perché davvero i tempi e la meccanica del suo attacco non lasciano intravedere altro che questo: un atto delirante ed isolato.

Eppure, se vero è che Furrow ha «agito da solo», vero è anche che la sua follia, lungi dall'essere «solitaria», ha una sua compagnia ed una sua storia, una sua ineludibile e paranoica «presenza» nel dibattito politico americano. O meglio: vero è anche che la «solitaria» follia di Furrow è, di questo dibattito parte permanente ed «armata», una sua «scheggia impazzita». Quattro anni fa, all'indomani della strage di Oklahoma City - opera di un altro «pazzo solitario», Tim McVeigh - Dennis Mahon, uno dei capi di quella «Aryan Nations» in cui anche Furrow ha militato, disse in un'intervista una frase che assomiglia molto a quella pronunciata (o pensata) da Furrow: «Mi sorprende che tutto questo non sia avvenuto prima. Mi sorprende che tutto questo non avvenga più spesso...».

Buford Furrow è, in realtà, parte di un'America «bianca e povera» che si sente assediata da un complotto con molte e mostruose teste: quella dei «banchieri ebrei, figli di Satana», quella di ogni minoranza razziale e quella di un governo federale proteo, in combutta con l'Onu, a schiavizzare la Nazione. Un'America che ha una sua storia e una sua struttura, una sua «ragion d'essere» che, come una malattia, scorre profonda nelle vene del paese. Quindici anni fa a Denver, un gior-

nalista radiofonico ebreo, Alan Berg, venne assassinato da David Rice, un altro membro dell'organizzazione - «The Order» - che Robert Matthew, il «martire» ed ispiratore politico di Buford Furrow, aveva fondato nello Stato di Washington. Ed anche allora l'assassino venne giudicato, dalla legge, un «lonely loony». Ma interessante è ancor oggi andare a rivedere quel che allora citando la «sindrome di Smerdyakov» - l'accusa disse di quell'omicidio: Rice, affermò il «prosecutor», va in realtà giudicato come l'ultimo dei fratelli Karamazov, il più cupo e silenzioso, il «figlio bastardo» e mezzo scemo che, ascoltati i fratelli in incessantemente vomitare il proprio rancore verso il padre, decide infine d'uccidere l'orrido e libertino Fyodor Pavlovich.

Ieri le autorità hanno presentato, in una conferenza stampa a Los Angeles, un primo bilancio dell'inchiesta. Furrow è ora formalmente accusato per l'omicidio volontario di Joseph Ileo (il povero postino che ha incontrato lungo il tragitto della sua fuga) e del tentativo omicidio dei bambini feriti nel «Jewish Center». Il che - ha precisato ieri il procuratore federale Alexander Mayorkas - è già abbastanza per delineare una possibile condanna a morte. Ma il vero problema, una volta di più, non è quello di mandare Smerdyakov al patibolo. E - come ha ricordato ieri Clinton - quello di colpire quelli che hanno alimentato il suo odio omicida. E quelli che gli hanno messo in mano le armi per uccidere.

I PROFUGHI DEL KOSOVO CE L'HANNO QUASI FATTA.

CANCELLIAMO IL QUASI.

Sono saliti sui loro trattori per tornare a casa, pronti a ricostruire, a ricominciare da zero. Ma i 900.000 profughi rientrati in Kosovo, da soli, proprio non ce la possono fare. Niente case, niente acqua corrente, niente energia elettrica, niente carburante, niente animali da allevare, niente campi da coltivare. Solo distruzione e ricordi che non fanno dormire. Qualunque sia la loro etnia o religione, tutti i profughi, i rifugiati, gli sfollati del Kosovo hanno ancora bisogno del nostro aiuto, per superare l'estate e prepararsi all'inverno. Non abbandoniamoli ora. Ora che ce l'hanno quasi fatta.

VERSATE IL VOSTRO CONTRIBUTO SUL C/C POSTALE N.298090 - Causale del versamento "EMERGENZA KOSOVO" PER DONARE CON LA CARTA DI CREDITO CHIAMATE IL NUMERO VERDE 800-298090

UNHCR ACNUR

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati

Tramite UNIKIN/17/27/99

